

Mario COGLITORE - Claudia CERNIGOI, *La memoria tradita. L'estrema destra da Salò a Forza Nuova* - Marco ROSSI, *I fantasmi di Weimar. Origini e maschere della destra rivoluzionaria* - Francesco GERMINARIO, *La destra degli Dei. Alain de Benoist e la cultura politica della Nouvelle droite* - Diego GIACHETTI, *Anni sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione* - Enzo SANTARELLI, *Profilo del berlusconismo* - Domenico RIZZO, *Il Partito socialista e Raniero Panzieri in Sicilia (1949-1955)* - Giovanni MATTEOLI - Emanuele MACALUSO (a cura), *Giorgio Amendola, comunista riformista* - Ettore MASINA, *Il prevalente passato. Un'autobiografia in cammino* - Paolo CASCIOLA, Sandro SAGGIORO (a cura), *Omaggio a Arturo Peregalli* - Tarso GENRO - Ubiratan DE SOUZA, *Il bilancio partecipativo* in "Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia", numero 62, II semestre 2002.

MARIO COGLITORE, CLAUDIA CERNIGOI, *La memoria tradita. L'estrema destra da Salò a Forza Nuova*, Milano, Zero in condotta, 2002, pp. 183, euro 12.

«La memoria tradita continua a sopravvivere in attesa di nuovi, favorevoli presagi».

L'affermazione di Mario Coglitore, insegnante all'università di Venezia, chiarisce il significato del titolo del testo: L'estrema destra passata per il ventennio mussoliniano, lo scontro nel biennio 1943- 45, la mancata epurazione, gli anni della democrazia parlamentare, conserva nel proprio immaginario, L'ipotesi di una "memoria tradita".

Tradita nel corso della Repubblica di Salò, quando la "rivoluzione fascista" non riesce a compiersi, tradita nei primi anni Settanta, quando la spinta "rivoluzionaria" viene lasciata a se stessa, sconfitta dalla destra filo-atlantica che non ha intenzione e interesse alcuno a mettere in discussione gli equilibri politici esistenti, tradita nei primissimi anni Ottanta, quando la disperazione travolge e avvolge i "guerrieri nazional-rivoluzionari", in una deriva terroristica contro cui viene esercitata la "pratica repressiva dello Stato".

Coglitore divide il suo saggio in quattro parti, corrispondenti ai tempi dei verbi: il passato remoto, il passato prossimo, il futuro anteriore, il presente continuo.

Sono passato remoto il richiamo alle radici, allo spengleriano "retaggio dei nostri padri", il mito del "soldato politico" *ritto fra le rovine del mondo occidentale travolto dalla modernità che ne ha eroso le fondamenta*, una religiosità che confina nella mistica e si manifesta anche nella breve vicenda della Repubblica sociale italiana. Lo sono, nel corso della RSI, la militarizzazione del partito, il richiamo alla socializzazione, l'idea della RSI stessa come ultimo baluardo nazionale. Sono passato prossimo le trame che il nostro paese vive in particolare negli ultimi anni Sessanta e nel decennio successivo, ad opera di una destra eversiva che ha radici in correnti e componenti interne ed esterne al MSI, mai scomparse. È un reticolo di associazioni, gruppi, riviste, con riferimenti culturali anche eterogenei e difficilmente inquadrabili, che iniziano a mettere in discussione la tradizione missina nostalgica e conservatrice, a favore di nuove coordinate ideologiche che sommano l'anticapitalismo, l'opposizione all'occidente, l'ipotesi di un ritorno al "fascismo movimento" nella speranza, propria dell'ala rautiana, di uno "sfondamento a sinistra". Il testo ripercorre fedelmente fatti e posizioni politiche della strategia della tensione, dei suoi rapporti, nazionali e internazionali, dell'uso che ne viene fatto.

Egualemente agghiacciante il futuro anteriore, dalle bombe sul treno Firenze-Bologna (23 dicembre 1984) alle sigle dei mille gruppi, dalla presa sulle curve negli stadi al nuovo razzismo, dal revisionismo storico al negazionismo, sino alle recenti posizioni di lotta al mondialismo che spesso creano un singolare intreccio con alcuni slogans della sinistra.

Il presente continuo è, invece, quello di Forza Nuova, dei siti internet, della musica di destra "identitaria", nel continuo richiamo alla sconfitta passata per una vittoria più grande.

Il saggio di Coglitore non ha la completezza del corposo *Fascisteria* di Ugo Maria Tassinari (Catelvecchi, 2001), ma è strumento di grande interesse che serve a richiamare una sinistra e un

mondo democratico troppo a lungo incapaci di analizzare e di comprendere un fenomeno che ha nella realtà attuale un peso grande e crescente.

La seconda parte del libro è opera di Claudia Cernigoi, giornalista triestina e autrice di studi sul “fenomeno foibe” e sull’estrema destra, in particolare su Forza Nuova.

È proprio la formazione di Fiore e Morsello, fondata nel 1997, attiva a Trieste dal 1998, a costituire l’oggetto della prima parte del suo saggio. Del gruppo vengono ricercate le radici storiche e analizzate con attenzione ideologia e attività, dai programmi iniziali al rapporto con gli skin, all’interesse per forme miti e culture esoteriche. Di particolare interesse l’analisi della intelaiatura internazionale, dei rapporti con l’estrema destra spagnola (la filiazione è dalla *Falange* il cui motto era *Viva la morte*), con quelle della Germania e dei paesi dell’est, spesso figlie dell’implosione dei regimi del “socialismo reale”.

Dall’analisi di Forza Nuova l’autrice passa ad un esame, per quanto sintetico, del revisionismo storico e dell’uso che esso compie della questione delle foibe.

L’analisi è su un tema locale (l’area di Trieste), ma assume, ovviamente, una valenza nazionale.

La polemica contro le stragi del “comunismo titoista”, l’intestazione di vie e piazze ai martiri delle foibe, il neoirredentismo che continua a rivendicare l’italianità dell’Istria e di Fiume e non accetta, di conseguenza, i confini usciti dalla seconda guerra mondiale, il reciso rifiuto del bilinguismo con conseguenti affermazioni per le quali *i popoli slavi sono privi di civiltà*, sono tutti elementi che si sommano e costituiscono una ideologia politica precisa e un terreno di iniziativa che ha ottenuto non pochi successi.

La dimensione mitteleuropea è fortemente utilizzata dalle destre; l’affermazione di Haider in Austria è vista come esempio da seguire; i rapporti con Austria, Slovenia e Baviera tendono a configurare un’area culturale, ma soprattutto economica che supera i confini tra stati. Sono da leggersi in questa ottica la presenza di Haider ad un comizio di Bassi, i rapporti tra Lega Nord e Forza Nuova, l’intreccio tra forze “parlamentari” ed “extraparlamentari”.

Convivono, quindi, richiami a tradizione, famiglia, proprietà, riferimenti alla tradizione celtica e a la riscoperta di “eroi padani” presentati come antesignani della lotta “anti-romana ed anti-italica”.

Anche in questo caso compaiono strani connubi con una pseudo estrema sinistra, con settori del Partito radicale, con movimenti integralisti. Alle spalle di fatti e componenti, secondo l’autrice, compare sempre l’ombra della P2.

Il saggio è interessante, riesce, pur mantenendosi agile, a coprire tutto lo spettro della nuova destra. Forse, la giusta denuncia dell’uso politico nazionalistico e irredentistico della “questione foibe”, usato come tragica chiave interpretativa dell’italianità del confine orientale fra le due guerre mondiali, mette giustamente in luce le persecuzioni subite dal movimento comunista e dalle nazionalità slave, vittime della violenza fascista e dell’opera di snazionalizzazione, ma sembra sottovalutare l’entità dei fatti e lo stesso lavoro storiografico di non poco peso di storici democratici e degli Istituti storici della Resistenza dell’area che hanno tentato di offrire una interpretazione complessiva dei fatti.

MARCO ROSSI, *I fantasmi di Weimar. Origini e maschere della destra rivoluzionaria*, Milano, Zero in condotta, 2001, pp. 92, euro 6,20.

*Zero in condotta*, piccola e coraggiosa casa editrice di impronta libertaria, dedica grande attenzione al tema della nuova destra, di enorme importanza da sempre, ma la cui centralità è oggi particolarmente evidente.

L’autore, da tempo impegnato in studi sulla destra, sul fenomeno leghista, sull’antifascismo sovversivo, compie uno studio su aspetti e filoni, per molti aspetti inediti, del neofascismo italiano ed europeo, quelli che da sempre si definiscono “rivoluzionari”, “antiborghesi”, “contrari al sistema”.

Ripercorrendo le vicende che hanno portato al potere Mussolini e Hitler, Marco Rossi riporta alla luce componenti e correnti del fascismo e del nazismo che hanno avuto un ruolo non di poco conto nelle fasi iniziali dei due movimenti. E' noto come il fascismo mutui dal socialismo non pochi elementi, come il suo programma iniziale, poi parzialmente riproposto negli anni della *Repubblica sociale*, presenti affermazioni anticapitalistiche, socializzanti, anticlericali, repubblicane, poi abbandonate già prima del 1922 (appoggio degli agrari, di gruppi industriali ...) e in particolare con l'affermazione del "fascismo regime" che, non a caso, comporta l'emarginazione, se non l'esclusione, di numerosi fascisti della prima ora.

È forse meno noto come nel primo *nazional-socialismo* svolgano un ruolo di primo piano le SA, le squadre di assalto di Ernst Roehm, che chiedono la prosecuzione della rivoluzione, sino ad una seconda che espropri le grandi proprietà. Lo stato maggiore delle SA, la cui grande forza organizzata è strumento essenziale nella presa del potere da parte di Hitler, è non a caso sterminato nella famosa *notte dei lunghi coltelli*, il 30 giugno 1934, quando il nazismo, avendo ormai trionfato e "normalizzato" il paese, deve mediare con il grande potere economico e con la nobiltà tedesca.

Il testo tratta del *nazionalbolscevismo* che nasce nell'immediato primo dopoguerra tedesco, quando davanti all'occupazione militare e allo sfascio dell'impero, viene, in alcuni settori, teorizzata la resistenza contro l'imperialismo, basata sulla collaborazione tra nazionalisti rivoluzionari e comunisti, narra sinteticamente biografie di militanti politici al confine fra destra e sinistra (una componente simile vive anche all'interno del Partito comunista tedesco). Forte è il tentativo di utilizzare spinte anticapitalistiche in chiave nazionalistica, e contro il nemico esterno (le potenze vincitrici e i risentimenti contro il trattato di Versailles) e contro il nemico interno, ridando spazio all'antisemitismo, usato soprattutto per ottenere i consensi della piccola borghesia che viene spinta a addebitare all'ebreo (banchiere, commerciante ...) la ragione delle contraddizioni e difficoltà economiche.

Interessante il percorso di molti militanti nazisti "di sinistra", primo fra tutti quel Gregor Strasser che, negli anni Venti, in Baviera, contesta la *leadership* di Hitler, proponendo la costituzione di un fronte popolare tra operai e contadini per distruggere la società borghese e costruire uno stato sul modello di quello sovietico, riproponendo, però, le tesi razziste che e corporative del primo nazional-socialismo.

La tematica passa, quindi, dagli anni Venti e Trenta, all'ultimo ventennio. Rossi segue il percorso e l'influenza di Jean Thiriart, volontario nelle SS, nel dopoguerra condannato a morte e poi graziato, principale dirigente del *Mouvement d'Action civique* (simbolo la croce celtica), fondatore di *Jeune Europe*, teorizzatore della preminenza dell'individuo contro la "partitocrazia" e il "termitaio", primo critico, da destra, del "mundialismo", ma anche delle posizioni nostalgiche, da superarsi, rimettendosi in gioco all'interno dei sommovimenti politici e sociali. Chiara l'influenza delle sue posizioni sul pensiero di Alain de Benoist, maggiore teorico della *Nuova destra*.

Ancora, il testo prosegue con l'analisi della *Sinistra nazionale* in Italia, del singolare fenomeno dei nazimaonisti, delle tante riviste e sigle che costituiscono un arcipelago difficilmente decifrabile.

Caratteristica comune, quella delle "maschere" sotto cui la destra radicale tenta di presentarsi. Tutte le organizzazioni si proclamano rivoluzionarie, anticapitaliste, contrarie ai grandi potentati economici e al mondialismo. Comune a tutte, l'attacco alla destra parlamentare, accusata di avere accettato compromessi e svenduto un patrimonio teorico, politico e culturale.

L'affermazione, a livello almeno europeo, di una destra populista e razzista, dal *Front national* di Le Pen ad Haider in Austria, dai paesi bassi al caso italiano rientra in questo quadro segnato dall'emergere del nuovo razzismo differenzialista.

L'ultimo capitolo del breve, ma denso testo, analizza la presenza di queste correnti nell'opposizione alla globalizzazione liberista; si ripropone, anche se con forti contraddizioni interne, lo scenario già analizzato per la fine degli anni Sessanta: quello del tentativo di legami con un movimento che ha tutt'altra matrice.

Permane, comunque, in tutta l'area, la capacità di rappresentare tendenze anche molto differenziate. Il neofascismo italiano ha saputo mantenere al proprio interno anche posizioni opposte, dalla accettazione della TATO a forti tensioni anti-USA, dal sostegno alla politica dello stato di Israele all'antisemitismo. La realtà di oggi presenta un quadro ancor più complesso. La difesa dei valori del tradizionalismo cattolico, presente, ad esempio, in *Forza Nuova*, convive con tendenze filo-islamiche, legate all'antisemitismo, il nazionalismo si fonde con l'opposizione al mondialismo, l'anticapitalismo sembra non entrare in contraddizione con le più nette scelte dei governi liberisti, la matrice cattolica con tendenze esoteriche.

Elementi unificanti la concezione di una *Comunità di sangue e suolo* che supera, in una lettura organicistica, qualunque divisione tra classi sociali e la convinzione che la realtà sociale e politica possa riprodurre la situazione che ha portato alla crisi della repubblica di Weimar e all'affermazione del nazismo, basato su un forte consenso delle classi anche popolari.

Un test, quindi, che anche se tocca temi storici scarsamente conosciuti e apparentemente specialistici, parla - e drammaticamente - all'oggi.

FRANCESCO GERMINARIO, *La destra degli Dei. Alain de Benoist e la cultura politica della Nouvelle droite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 153, euro 18.

Francesco Germinario continua il suo prezioso scavo sul pensiero di destra. Dopo il testo su una fase del pensiero e dell'opera di Julius Evola, questo ultimo tocca la figura di Alain de Benoist, padre della cultura politica della *Nouvelle droite* non solo francese.

Il lavoro di Germinario è da segnalare per l'enorme documentazione e la capacità di offrire una analisi in cui la totale lontananza dalle posizioni oggetto di studio si accompagna all'attenzione con cui vengono affrontate.

Quattro i temi su cui l'autore insiste maggiormente.

Intanto l'intreccio in de Benoist tra elementi tratti dalla più o meno "ortodossa" cultura di destra ed altri del tutto originali.

Quindi l'introduzione di idee nuove ed originali nel panorama di una destra spesso solamente nostalgica e tradizionalista, prima fra tutte la riesplorazione del concetto di egemonia, tale da far parlare di un "gramscismo di destra".

Ancora, la clifferenziazione fra il monoteismo di Paolo di Tarso e il politeismo pagano. È il primo a introdurre nel mondo la desacralizzazione e a distruggere la visione ciclica della storia propria del secondo. Dal primo nascono l'egualitarismo, la modernità e anche il totalitarismo deprivato di ogni storicizzazione.

Per ultimo, il razzismo differenzialista che tende a conservare e difendere le culture e le tradizioni contro l'uniformità del mondialismo.

L'opposizione a liberalismo, marxismo, americanismo può sembrare, a prima vista, contraddittoria, ma rientra, invece, in un pensiero organico e molto utilizzato da più settori della nuova destra non solamente francese.

DIEGO GIACHETTI, *Anni sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2002, pp. 240, eur018.

Dopo studi sull'autunno caldo del 1969, in particolare alla FIAT, sul Sessantotto e la nuova sinistra, Giachetti, nei suoi ultimi scritti, tenta di offrire un quadro della realtà italiana, del mondo giovanile, del conflitto generazionale, utilizzando come fonti la canzonetta, le riviste giovanili, le lettere, cioè forme del consumo di massa che ha toccato e tocca le nuove generazioni.

Il precedente testo su Vasco Rossi permetteva all'autore di ripercorrere la parabola dei movimenti giovanili negli anni Settanta e Ottanta. Dalle speranze, anche ingenuie, della prima metà del primo decennio, alla crisi dell'idea di politica e di trasformazione sociale nel periodo successivo al 1976-1977. I testi delle canzoni di Rossi, per alcuni aspetti la sua stessa biografia, le sue scelte

esistenziali, la creazione di un mito molto radicato in tanti giovani, sono gli strumenti usati per analizzare le trasformazioni profonde, non sempre positive, che l'Italia vive in due decenni, sino alla profonda solitudine dell'uomo all'interno della società globalizzata.

Più ampio, non limitandosi ad un solo personaggio, l'ultimo testo di Giachetti.

Il racconto e l'analisi toccano gli anni dal 1960 al 1968, quelli cioè che precedono l'esplosione politica che caratterizza il mondo intero, ma l'Italia in particolare e nella quale l'elemento generazionale assume una valenza particolare.

All'inizio del decennio, gli studi sociologici e le inchieste giornalistiche parlano di una gioventù apatica e indifferente. Parte della sinistra politica vede nell'integrazione delle nuove generazioni e della classe operaia il pericolo maggiore indotto dal neocapitalismo. I giovani hanno aspirazioni lontane dall'idea di trasformazione politica e sociale e queste vengono compendiate con le tre "M": mestiere, macchina, moglie. Eppure in questo quadro, apparentemente tranquillizzante, si notano la profonda insicurezza, la solitudine, la difficoltà di rapportarsi ad altre generazioni.

Uno dei primi segni di controtendenza rispetto all'immagine delle inchieste è dato dalla enorme partecipazione giovanile ai moti, nel giugno-luglio 1960, contro il governo Tambroni e la svolta a destra. Sono i ragazzi con le magliette a strisce in prima fila nelle manifestazioni. Non a caso, Fausto Amodei, nella sua *Morti di Reggio Emilia*, canta: «San morti sui vent'anni, per il nostro domani, san morti come vecchi partigiani».

La canzone politica, però, quella del "Cantacronache" di Torino e di altri grandi cantanti e ricercatori della musica popolare, non ha una presa di massa sui ragazzi e le ragazze.

I cantanti più seguiti ed amati, quelli che parlano alla nuova generazione sono giovani che toccano i problemi generazionali, che chiedono maggiore libertà e autonomia. È una gioventù "yé-yé" che inizia a suscitare scandalo, che intreccia comportamenti personali non amati dagli adulti, che, con un certo ritardo rispetto agli USA, dove il fenomeno si era manifestato negli anni Cinquanta, produce preoccupazioni su «come sarà il mondo quando lo gestirete voi».

La scuola sembra vecchia, superata; i programmi legati ad un passato che non ha alcuna attinenza con l'attualità, la disciplina scolastica è basata su valori e riti che non sono condivisi. Gli studenti chiedono di studiare la storia contemporanea, in letteratura gli autori del Novecento, di discutere i temi di attualità. Il pericolo di guerra atomica pesa su una generazione che sente profondamente l'insicurezza propria di un mondo che potrebbe scomparire a causa del conflitto fra le due superpotenze e il malessere per una realtà che non corrisponde alle grandi speranze e alle promesse dell'immediato dopoguerra (libertà, eguaglianza, emarginazione definitiva del fascismo, «mai più guerre»).

Nel 1966, all'università di Roma, muore lo studente socialista Paolo Rossi, in scontri con i fascisti; tre liceali del "Parini" di Milano vengono processati come autori di un giornalino studentesco che contiene una inchiesta su «che cosa pensano i giovani», ritenuta scandalosa per le domande sul comportamento sessuale. Nello stesso arco di anni si apre una nuova stagione di lotta operaia che ha nuovi protagonisti, con comportamenti diversi rispetto a quelli tradizionali, che superano le mediazioni sindacali e che attuano forme inedite di protesta e di scontro, sino alla nascita di organizzazioni alternative (i CUB). Giachetti coglie in tante rivendicazioni la necessità di avere più tempo libero, il rifiuto di una vita basata sul sacrificio, esigenze che la canzonetta esprime con semplicità, ma con grande efficacia, rappresentando, meglio di tante analisi sociologiche, l'universo giovanile.

È ancora la musica di consumo lo strumento con il quale l'autore ripercorre l'evoluzione dei costumi sessuali, il diverso comportamento femminile, l'accentuazione delle differenze fra adolescenti ed adulti segnata dalla moda, dai capelli lunghi, dalla minigonna, dai jeans, il diverso uso (e il bisogno) del tempo libero (il juke box, il flipper, la discoteca così diversa dalla tradizionale sala da ballo).

Il *beat* è un segno generazionale e le "linee" (bianca, verde, gialla, rossa) che emergono nella musica italiana sono il segno evidente di quanto essa assuma nel mondo dei giovani un ruolo fondamentale. Lo dimostrano l'emozione collettiva per la morte di Tenco al festival di Sanremo, il

successo di manifestazioni quali *Un disco per l'estate* e *Il Cantagiuro*, trasmissioni radiofoniche e anche televisive che hanno nei giovani il loro pubblico (una inizia dicendo di essere severamente vietata ai maggiori di 25 anni).

L'esplosione politica, studentesca ed operaia, del "biennio rosso" 1968-1969 crea l'identificazione tra i termini che danno il sottotitolo al testo: giovani, capelloni, studenti ed estremisti. I grandi fenomeni internazionali (il Vietnam, l'America latina, la morte del Che ... ), l'arretratezza italiana, l'oggettivo stallo del centro sinistra, la messa in discussione della fabbrica fordista... sembrano non trovare nella sinistra storica risposte e riferimenti. Nascono i gruppi della sinistra extraparlamentare con i loro riferimenti alla democrazia diretta, alle tante "eresie" sconfitte nel movimento comunista, ad interpretazioni non ortodosse del pensiero marxista.

Senza esprimere un bilancio politico complessivo su questa esperienza, è indubbio che essa costituisca un enorme fenomeno sociologico, coinvolgendo decine e decine di migliaia di giovani che per una parte più o meno lunga della propria vita compiono una scelta quasi totalizzante.

Si intrecciano, quindi, scelte esistenziali e politiche, spesso con scarsa reciproca comunicazione. I giornali, anche progressisti, stentano a capire, ripetono luoghi comuni contro modi di vita che non comprendono. Sono esemplari l'invito a liberare e ripulire le aree frequentate dai "capelloni", gli appelli contro l'"immoralità".

Accanto a queste posizioni, la protesta e la contestazione vengono utilizzate dall'industria che ne intuisce immediatamente la potenzialità. Dischi, posters, abiti, riviste, spille ... vengono distribuiti in un mercato che cresce progressivamente, anche a causa dell'aumentato potere di acquisto dei giovani.

È ancora la canzone lo strumento con cui l'autore analizza questi passaggi. Emergono dai testi la convinzione che «il mondo ormai sta cambiando», che gli adulti non riescano a comprendere le giovani generazioni perché giudicano solo sulle apparenze (*Come potete giudicar*), che in un mondo vuoto di valori vi sia la possibilità di introdurli (la seconda parte di *Dio è morto*, censurata dalla RAI).

La strage di piazza Fontana, nel dicembre 1969, secondo molti autori fa "perdere l'innocenza" al movimento, lo pone davanti a scelte drammatiche. L'Italia vivrà per anni nel rischio di colpi di Stato, in una violenza terroristica che non risparmierà la stessa sinistra.

È un nuovo capitolo, certo più drammatico e complesso di quello che Giachetti ha analizzato in questo lavoro, la fortuna del quale risiede nell'originalità del metodo, nell'intreccio di analisi sociologica e storica, nell'uso di una fonte troppo spesso trascurata o ritenuta secondaria.

ENZO SANTARELLI, *Profilo del berlusconismo*, Roma, Datanews, 2002, pp. 76, euro 7.

Compiuti i suoi primi ottant'anni, Enzo Santarelli ci regala un breve saggio, un pamphlet che indaga sulle radici del "fenomeno Berlusconi". Lo sguardo non è sulla contingenza, ma sui tempi lunghi, proprio di un grande storico che ha ragionato per decenni sull'Italia e le sue specificità, dal socialismo ed anarchismo di fine Ottocento al fascismo, dalla condizione femminile all'Italia repubblicana (resta testo fondamentale la sua *Storia critica della Repubblica*, edito nel 1996).

L'impostazione dell'ultimo lavoro ricalca quella della bella intervista *Il vento di destra*, rilasciata ad Aldo Garzya nel 1994, immediatamente dopo la vittoria delle destre nelle elezioni politiche.

Il "fenomeno Berlusconi", presente sulla scena politica da otto anni, giudicato da molti transeunte e destinato a scomparire dopo la caduta del suo primo governo e la sconfitta elettorale del 1996, ha in realtà cause e motivazioni che affondano nella storia italiana (torna alla mente l'analisi di Gobetti sul fascismo come malattia profonda del paese), tanto che la crisi frontale dei partiti e del sistema politico dopo il 1992 non produce una ricaduta a sinistra, ma opposta e che le destre ottengono una maggioranza di voti (anche se non di seggi) anche alle elezioni del 1996, quelle da cui nasce la stagione dei governi dell'Ulivo.

L'affermazione di Berlusconi viene collocata nel contesto nazionale. Nasce dal discredito della classe politica dopo l'esplosione di "Tangentopoli", dall'imperante ideologia piccolo-borghese, dall'individualismo che si sostituisce ad ogni logica collettiva e solidarista, dall'oggettivo impatto dato dal crollo dell'Est. Ricompaiono il mai sopito odio o sospetto per la democrazia, quel "sovversivismo delle classi dirigenti" che ha percorso, almeno dall'Unità, tutte le vicende italiane, il trasformismo che consente a personaggi e settori sociali di passare con facilità da un campo all'altro. Vengono riproposti un anticomunismo che sembrava superato dopo il 1989 e la scomparsa del PCI, la rivalutazione strisciante del ventennio fascista, il livore contro i politici a favore di una generica «società civile», l'esaltazione del privato e della proprietà, liberati da ogni vincolo sociale (se non ambientale e legislativo).

L'alleanza politica che ne deriva ridà totale dignità al neofascismo, legittima totalmente una forza come la Lega Nord, ripropone molti elementi del programma della Loggia P2 di Licio Gelli. Strumenti il crescente controllo sull'informazione, sulle TV che producono un "senso comune" conservatore e sulla carta stampata.

Le conseguenze sono, come testimonia il sintetico bilancio sulle due esperienze governative, un intreccio di demagogia e populismo, l'applicazione di criteri puramente aziendalistici all'"impresa Italia", la crescente e progressiva occupazione del potere.

L'autore, molto critico verso una sinistra che ha praticato l'apostasia, abbandonando tanta parte dei suoi riferimenti e abdicando alla difesa della sua stessa base sociale, mantiene intatti impegno e speranze. L'ultima pagina del saggio richiama la necessità di una riforma morale e intellettuale, *parola d'ordine di lungo periodo che si rivolge profondamente ad ogni italiano*, dietro alla quale vi è l'esperienza positiva del Risorgimento e della Resistenza.

Evidenti i richiami a due maestri quali Gramsci e Gobetti che hanno costituito riferimento continuo per tutta l'opera storiografica e per l'impegno politico di uno dei maggiori storici italiani della seconda metà del secolo XX.

In appendice al testo, scritti di Ignacio Ramonet, direttore di "Le Monde diplomatique", Rossana Rossanda, Gianni Vattimo, Sergio Cofferati, le voci preoccupate di Giovanni Sartori e Saverio Borrelli, una lettera inedita di Giovanni Spadolini, inviata all'autore dopo le elezioni del 1994 e significativamente intitolata *Non si può mediare. Bisogna scegliere*.

DOMENICO RIZZO, *Il Partito socialista e Raniero Panzieri in Sicilia (1949-1955)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, pp. 242, euro 14,50.

Numerosi, anche se purtroppo ancora insufficienti, gli studi su Raniero Panzieri fondatore dei "Quaderni rossi" e teorico dell'operaismo italiano, sino alla prematura morte nel 1964.

Meno noto è il suo percorso precedente, di militante socialista in Sicilia, dal 1948 al 1955.

Domenico Rizzo, ex parlamentare del PSI, copre questo vuoto con uno studio che ricostruisce gli "anni siciliani" di Panzieri. A Messina, chiamato nel 1948 dal grande Galvano della Volpe alla cattedra di Filosofia del diritto, lascia l'insegnamento dopo due anni per dedicarsi a pieno tempo all'attività politica. Segretario della federazione provinciale di Messina e quindi dal 1950 al 1955 segretario regionale, Panzieri intreccia l'attività di funzionario (la ricostruzione del partito dopo la sconfitta elettorale del '48, le lotte contadine, l'impegno contro la legge elettorale maggioritaria) a quella di studioso e teorico che emergerà particolarmente nel tentativo, dopo il 1956, di fuoruscita, a sinistra, dallo stalinismo.

Può sembrare discutibile, anche alla luce delle successive scelte di Panzieri, che il suo lavoro, sulla scia di Rodolfo Morandi, ministro socialista dell'industria nell'immediato dopoguerra, tenda alla costruzione del centro sinistra e alle scelte "autonomiste" che caratterizzeranno il PSI dopo il 1956 e la presa di distanza dal PCI. L'autonomia dal PCI e dallo stalinismo può anche essere letta come ricerca di una ipotesi "a sinistra" e come diversa lettura rispetto al marxismo dogmatico e ossificato degli anni Quaranta-Cinquanta (è presente la lezione dell'avolpiana).

A parte questo aspetto, il libro è di particolare interesse per la ricostruzione della biografia politica di una delle maggiori voci del socialismo e della sinistra nell'Italia repubblicana.

GIOVANNI MATIEOLI, EMANUELE MACALUSO (a cura), *Giorgio Amendola, comunista riformista*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, pp. 185, lire 25.000.

Nel giugno 2000, in occasione del ventesimo anniversario della morte di Giorgio Amendola, la rivista "Le ragioni del socialismo", diretta da Emanuele Macaluso, ha organizzato un convegno per ricordare la sua figura e riflettere sulla sua attualità.

Amendola, nato nel 1907, si iscrive al PCI nel 1929. Il padre, grande dirigente liberale, era morto a Cannes tre anni prima, per le conseguenze di una aggressione fascista.

Espatria nel 1931, l'anno dopo è condannato dal Tribunale Speciale, nel 1939 è in Tunisia, poi in Francia e quindi partecipa alla Resistenza con ruoli di primo piano.

Dall'iscrizione, la sua vita segue tutta la storia del PCI, dagli anni del "socialfascismo" ai Fronti popolari, dal dopoguerra agli anni Sessanta-Settanta, quando la sua posizione, nel partito, assume una connotazione particolare. Amendola è spesso identificato con la "destra" interna, in contrapposizione alla "sinistra" di Pietro Ingrao. Famose le sue provocazioni: dalla proposta di partito unico della sinistra nel 1964 alla polemica frontale con il movimento studentesco nel Sessantotto, dalla teorizzazione del "PCI partito di governo" nel 1969 alle tante "spallate al partito" nell'ultimo decennio della sua vita. Sempre nella totale convinzione dell'unità antifascista e con un apparentemente contraddittoria "fedeltà" all'URSS e al campo socialista.

Forte in lui la formazione storica sta e innegabili l'influenza di Croce e dei grandi meridionalisti.

Il convegno ha visto numerosi interventi, fra gli altri quelli di Natta, Napolitano, Salvadori, Petruccioli, Cafagna, Amato, Tamburrano. Elemento comune nelle, tante e ovvie, differenze, la valorizzazione del riformismo amendoliano, della sua atipicità in un partito legato per anni a dogmi e analisi "ortodosse". Ovvio l'impostazione politica della rivista e del convegno: la richiesta alla sinistra italiana di accelerare il processo riformista di cui Amendola è stato precursore.

ETTORE MASINA, *Il prevalente passato. Un'autobiografia in cammino*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000, pp. 138, lire 20.000.

Ettore Masina, 74 anni, giornalista, romanziere, poeta, per anni parlamentare della Sinistra indipendente, offre in un sorta di diario degli anni fra il 1997 e il 2000 una riflessione sul presente e sul passato, fatta di ricordi, ritratti, considerazioni.

Prevale il passato con l'esperienza, prima a "L'Italia", poi, a partire dal 1957, a "Il giorno", allora quotidiano innovativo e dal punto di vista politico e per quanto riguarda il linguaggio e il taglio giornalistici. Dal 1961 è vaticanista, a Roma, negli anni del breve pontificato di Giovanili XXIII e a metà anni Settanta è una delle maggiori voci del TG2, prima dell'esperienza parlamentare.

Nel libro compaiono i drammi, di oggi e di ieri, del mondo: le guerre, l'America latina, la ex Jugoslavia, il medio Oriente, il Kurdistan, più generalmente il sud del mondo. Temi davanti a cui forte è il senso di impotenza, la convinzione che possa esservi il "silenzio di Dio", ma davanti a cui l'autore mantiene fiducia e speranza, resi ancor più forti dalla fede cattolica.

Questa è spesso messa alla prova dai comportamenti della Chiesa istituzionale; i fatti più gravi l'appoggio della Chiesa locale alla dittatura in Argentina, le dichiarazioni sulla guerra come mezzo di difesa della pace e la visita del Pontefice al Cile di Pinochet (i due compaiono insieme ad un balcone di Santiago), segno di perdono, se non di riconoscimento del colpo di stato e di una dittatura infami. Costante l'impegno per la teologia della liberazione e per tutte le esperienze innovative e di base nel mondo cristiano.



È questa passione per le tematiche internazionali, questo intreccio di idealità cristiana e progressismo politico a rendere Masina figura significativa nella cultura italiana e a spingere i capigruppo a nominarlo Presidente del Comitato per i diritti umani alla Camera dei deputati.

Interessanti i ritratti dei personaggi incontrati: dai papi a religiosi (Camara, Balducci, Romero, Di Liegro, Turollo, Bello) ai laici (più di tutti il poeta Montale).

L'intreccio di passato e presente permette una continua proiezione sul futuro. Nonostante tutto, nell'autore la speranza prevale e continua a dare significato alla vita.

PAOLO CASCIOLA, SANDRO SAGGIORO (a cura), *Omaggio a Arturo Peregalli*, Firenze, Quaderni Pietro Tresso, 2001.

Il nome di Arturo Peregalli è certamente poco conosciuto anche a lettori ed esperti di storia.

Nato nel 1948 in provincia di Sondrio, trasferitosi con la famiglia – padre operaio – a Milano, nel 1966, studente nelle scuole serali per lavoratori, inizia la sua attività nella Federazione giovanile comunista e quindi nelle piccole formazioni della sinistra comunista di ispirazione bordighista.

Diplomatosi ragioniere alle scuole serali è assunto alla Biblioteca nazionale braidense, dove lavorerà per trent'anni. L'interesse per la storia delle dissidenze comuniste lo porta allo studio di aspetti mai indagati e sepolti nelle “vulgate” delle interpretazioni vincenti.

Nel 1976 pubblica *Introduzione allo studio della Cina* (Ceidem, Pistoia). La valutazione della natura borghese del maoismo e della Repubblica popolare cinese lo pone in totale contro tendenza rispetto ad ogni “vulgata” presente nella sinistra, storica e nuova.

Egual l'anticonformismo del suo secondo lavoro, *Il comunismo di sinistra e Gramsci* (Bari, Dedalo, 1978), in cui, attraverso scritti dei comunisti di sinistra (soprattutto Bordiga) viene ridimensionato il ruolo di Gramsci, considerato portatore di una concezione idealista nella politica e nel pensiero marxista.

Seguono altri lavori, sul patto Hitler-Stalin nel 1939, sul capitalismo di stato in URSS, ma il suo interesse si concentra prevalentemente sulla figura di Amadeo Bordiga, sulla sinistra che a lui, anche se in modo contraddittorio e con numerose divisioni, fa capo.

Per la Graphos di Genova pubblica nel 1991 un testo che gli dà una certa notorietà, *L'altra Resistenza. Il PCI e le opposizioni di sinistra, 1943-1945*, studio sulle eresie di sinistra sconosciute nella loro evoluzione e nel 1993 *Stalinismo. Nascita e affermazione di un regime*.

Da allora, la partecipazione a convegni e a lavori collettivi su questi temi, l'attento impegno per la ricostruzione, difficilissima, della bibliografia del rivoluzionario napoletano, numerosi testi, sempre per case editrici, “di nicchia”, il maggiore dei quali è senza dubbio *Amadeo Bordiga. La sconfitta e gli anni oscuri. 1926-1945* (Paderno Dugnano 1998), primo tassello della prevista ricostruzione dell'intera storia della sinistra internazionalista (bordighista), possibile anche per la nascita della Fondazione Bordiga e per l'utilizzo dell'archivio, da decenni inutilizzato, esistente presso la villa di Formia, non più abitata dopo la morte della vedova, Antonietta, del comunista napoletano.

Dal 1998 un tumore colpisce Peregalli e limita il suo lavoro che però continua, con fasi alterne, sino alla morte, nel giugno 2001.

Il Centro studi Pietro Tresso, che da anni raccoglie e pubblica documentazione sulle “eresie marxiste”, raccoglie in un quaderno la bibliografia delle opere di Peregalli (centinaia tra libri, saggi, articoli, interventi a convegni) e alcuni scritti che ripropongono la sua figura umana e intellettuale.

È l'omaggio ad uno studioso significativo che comprende anche l'auspicio alla continuazione e all'approfondimento degli studi su tematiche purtroppo poco percorse dagli storici.

TARSO GENRO, UBIRATAN DE SOUZA, *Il bilancio partecipativo. L'esperienza di Porto Alegre*, Limbiate, La Ginestra, 2002.

Tarso Gemo, avvocato, esiliato dalla dittatura militare in Brasile, è stato parlamentare per il Partido dos trabalhadores (PT), vicesindaco e poi sindaco di Porto Alegre.

Ubiratan de Souza, economista, ha partecipato all'opposizione alla dittatura. Dopo il carcere è stato bandito dal Brasile in cui è tornato solamente nel 1979. Attualmente è coordinatore del Bilancio e delle finanze nello Stato di Rio Grande do Sul.

Le edizioni La Ginestra pubblicano un loro scritto, a quattro mani, del 1997, aggiornato nel 2001, in cui viene illustrata in termini chiari e semplici l'esperienza del bilancio partecipativo, per anni poco nota e oggi balzata all'attenzione generale dopo le assemblee internazionali svoltesi a Porto Alegre e l'esplosione del movimento "new global". Il testo non risente degli anni, perché snello e rinnovabile nella parte descrittiva delle fasi processuali e organizzative e stabile nelle parti di analisi che inquadrano l'esperienza di Porto Alegre nella cornice politica e teorica in cui ha preso forma.

L'assunto centrale del libro è quello della ricerca di una autentica e diversa democrazia. Il suffragio universale è indispensabile, ma insufficiente per poter parlare di democrazia. Lo limita la scarsa partecipazione al voto, il peso abnorme degli apparati burocratici che tendono inevitabilmente a costituirsi in corpi separati, la molteplicità dei luoghi (spesso estranei alle sedi istituzionali) in cui si prendono le decisioni, le possibilità di manipolazione dell'opinione pubblica.

Il bilancio partecipativo si lega alla concezione roussoiana di democrazia diretta, alle esperienze consiliari del movimento operaio e socialista, facendo anche tesoro dei limiti di tutti i tentativi di costruzione di società alternativa a quella capitalistica vissuti nel ventesimo secolo. Ovvi la formazione antiburocratica di molti dirigenti del PT, il ruolo delle comunità cristiane di base.

Il bilancio partecipativo ha moltiplicato le sedi di decisione, la partecipazione popolare e dal basso, fornisce una alternativa sia alle posizioni reazionarie e conservatrici, sia alle pianificazioni dall'alto e prive di consenso popolare.

Il tentativo è quello di creare istituzioni nuove, con le riforme o la rottura, in una formula di *democratizzare la democrazia*, creando meccanismi affinché essa corrisponda agli interessi dell'ampia maggioranza della popolazione.

Un breve testo da leggersi con lo sguardo all'attualità politica del "movimento dei movimenti" e alla storia tormentata del Brasile e dell'America latina negli ultimi decenni.